

GEORGES VALLET

I valori dell'ambiente diffuso

CENTRO UNIVERSITARIO EUROPEO PER I BENI CULTURALI

Ravello, 22 aprile 1994

Prolusione di Georges Vallet in occasione delle celebrazioni del primo
decennale di attività del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali
Ravello 30 ottobre 1993

Alle autorità presenti alle quali rivolgo anch'io un devoto saluto, a tutti gli amici che ringrazio per aver voluto essere con noi oggi, vorrei, in poche parole, spiegare, se me lo consentono, due cose l'una - perdonatemi - quasi a carattere personale, l'altra più generale.

Dapprima, perché è stato chiesto a me di fare la cosiddetta prolusione per questa cerimonia ufficiale? La domanda non è retorica, in quanto, nel corso degli ultimi dieci anni, pur essendo stato sempre interessato dalle attività del Centro e legato da profonda amicizia con alcuni dei suoi più attivi rappresentanti, non ho partecipato, se non casualmente e saltuariamente, alle sue e vere proprie attività. Anche se l'amicizia del Presidente, il Senatore Valiante, e la stima, chiaramente eccessiva, del Consiglio d'Amministrazione, mi hanno fatto l'onore di designarmi di recente come vice-presidente del Centro, questo, ovviamente, non era un motivo sufficiente perché loro mi chiedessero di presentarvi, in un rapido bilancio, le loro attività durante questo decennio, e soprattutto non costituiva, per me, una ragione per accettare la loro proposta. Ma è anche vero che, al contrario, osservazioni e riflessioni fatte da una certa distanza permettono senza dubbio uno sguardo e un giudizio più obiettivi e più critici, nel miglior senso della parola. Aggiungo che l'atmosfera che ho trovato in tutta l'équipe del Centro, dove disponibilità e impegno di ogni istante

convivono sempre con buon umore e con amicizia, ha vinto le mie ultime esitazioni. E così dovrete sopportare la mia “prolusione”...

Adesso la seconda spiegazione perché fare, oggi, una commemorazione della nascita del Centro (uso, usiamo la parola commemorazione fuori da ogni retorica ufficiale) “*dix ans après*”, per riprendere il titolo famoso del libro di un francese che, anche egli, ha molto amato Napoli e la Campania? Che significato hanno dieci anni nella “lunga durata”, nella vita di una istituzione come il Centro? Sono veramente pochi... Allora, perché questa cerimonia di oggi? Prima di rispondere, lasciatemi ricordare brevemente il punto di partenza del nostro Centro: nato su iniziativa della delegazione parlamentare italiana al Consiglio d'Europa, esso ha funzionato dall'inizio (febbraio 1983) sotto la doppia responsabilità del Consiglio d'Europa e di Enti territoriali italiani, con un interesse specifico per tutti gli aspetti della problematica che riguarda i Beni Culturali. E' inutile ricordare qui la fortuna che ha rappresentato per il nuovo Centro la scelta di Ravello come sede e la messa a sua disposizione dalle autorità locali della prestigiosa Villa Rufolo che ci accoglie oggi. Ma va ricordata un'altra fortuna, che senza dubbio ha condizionato, dall'inizio, l'orientamento e permesso il successo del Centro; alludo alla fortuna di avere avuto come primo Presidente Jacques Soustelle, che, oltre al prestigio personale di grande studioso (era *membre de l'Institut*), era anche Presidente del Gruppo P.A.C.T., di cui conosciamo tutti l'eccezionale importanza come

strumento di cooperazione scientifica e tecnica nel campo dei Beni Culturali. Di conseguenza, diventava facile, per non dire normale, la collaborazione degli studiosi dell'équipe P.A.C.T. alle attività del Centro. Sì, fu veramente una fortuna.

Torniamo ai dieci anni. Sono pochi, ma sono anche molti. E' vero che, nella lunga successione delle generazioni umane, la categoria dei "généralistes", come dicono i Francesi (i "quadragesimaires". "quinquagesimaires" ecc.), categoria che rappresenta, o piuttosto rappresentava, la conferma e la solidità dell'inserimento degli interessati nei successi della vita sociale, non appare, o piuttosto non appariva, prima dei 40 anni di vita; è vero anche che le commemorazioni serie dei matrimoni felici non si fanno praticamente prima che sia passato un quarto di secolo. Ma precisamente, qui, non si tratta di commemorazione, ma della definizione di una politica scientifica e di una riflessione comune su questa politica; si tratta, approfittando di una occasione felice come quella che rappresenta l'importante incontro seminariale di questi giorni, di ritracciare il cammino percorso e, allo stesso tempo, di indicare le prospettive per domani.

In questa occasione, parleremo di nuovi programmi per il secondo decennio del Centro, e questo è assolutamente normale. Ma vorrei sottolineare davanti a voi come e perché i nostri programmi, quelli di ieri e quelli di domani, quelli del primo e quelli del secondo decennio, partecipano della stessa linea direttrice, quella che, nove

anni fa, è stata definita come "L'Esprit de Ravello". Per fortuna, vi sono programmi nuovi, ma, per fortuna anche, questi si inquadrano nella più stretta continuità di una politica culturale.

Nella brochure che è stata redatta dal nostro Presidente in occasione dell'incontro di oggi, vengono citate alcune righe della dichiarazione chiamata "L'Esprit de Ravello"; bisogna rileggerle: il principio di base che vi è solennemente affermato è quello dell'unità della cultura, affermazione che ha come evidente conseguenza una stretta e permanente collaborazione fra le scienze cosiddette esatte e le scienze umane. Sappiamo tutti oggi quanto sia in realtà poco soddisfacente la parola collaborazione per designare la profonda osmosi che deve esistere, che esiste fra queste scienze di spirito e metodi così profondamente diversi. Va sottolineato innanzi tutto, anche se, per chi ha presente "L'Esprit de Ravello", questa è una vera e propria banalità, che l'osmosi deve funzionare nei due sensi. Per fortuna, l'interesse del Centro per la formazione dei giovani, per il mondo della scuola, dell'università, crea molte occasioni concrete per dimostrare che le scienze umane e, in particolare, una solida formazione classica, per chiamarla con il suo nome, non rappresenta per chi ha scelto un orientamento prettamente scientifico una perdita di tempo, bensì la garanzia di una autentica sensibilità culturale e per dirla con il caro Montaigne, "*la certitude d'une tête bien faite*". In questo campo, sento il dovere di ricordare quanto, fin dai primi momenti della sua vita, il Centro debba al FORMEZ per l'impostazione stessa e la realizzazione di queste attività. Di

recente, ho assistito a un incontro seminariale organizzato qui, precisamente dal FORMEZ, ovviamente in collaborazione totale con il Centro, in occasione del bimillenario della nascita di Orazio, sul tema *Orazio e il paesaggio*: inutile precisare che erano presenti i migliori specialisti di Orazio, molti professori di liceo, soprattutto dell'Italia centromeridionale, storici, storici dell'arte, geografi, archivisti, ma vi partecipavano anche ingegneri, geologi, ambientalisti, responsabili dello studio dell'assetto territoriale, antropologi, paleobotanici... Pur mantenendo un alto livello di ricerca, lo scopo finale dell'incontro era, al di là della più naturale e la più totale interdisciplinarietà, di tentare di definire e spiegare l'evoluzione del paesaggio e dell'ambiente dell'Italia centromeridionale a partire dall'epoca di Augusto fino ai giorni di oggi l'evoluzione delle coltivazioni, delle specie arboree, i disboscamenti e le loro spesso tragiche conseguenze (inondazioni, ecc.), la trasformazione della fauna e della flora, la viabilità, e tutto quello che, in quelle zone dell'Italia centromeridionale, i giovani presenti hanno quotidianamente sotto gli occhi. E si discuteva sul testo di Orazio, le cui straordinarie bellezze venivano ovviamente sottolineate ad ogni occasione, come se fosse un documento di fondo mandato per il seminario da un partecipante. E non va dimenticato inoltre che, conformemente a un altro principio essenziale de "l'Esprit de Ravello", alla fine della fase che dobbiamo dire di ricerca, sono venute fuori le necessarie domande seguite da proposte precise sugli eventuali interventi da sottoporre

alle autorità responsabili, oggi, della difesa e della valorizzazione dell'ambiente. Dunque la più totale interdisciplinarietà fra le scienze umane e le scienze della natura, con, nello sfondo, il problema dell'ambiente di cui è inutile sottolineare l'attualità e l'importanza. Ho scelto quest'esempio perché è una delle ultime realizzazioni del Centro, ma ovviamente se ne potrebbero citare tante altre.

Praticamente, come si è detto, il Centro di Ravello ha voluto fare e, credo, è riuscito a fare "dell'incrocio sistematico delle scienze umane e delle scienze della natura uno strumento operativo di conoscenza". Questo è particolarmente evidente nel campo dei rapporti fra scienze della terra e archeologia, con un interesse speciale, purtroppo più che giustificato in Campania, per la vulcanologia. Il Centro, in questo settore essenziale, può contare, non solo sulla collaborazione dei migliori specialisti mondiali, ma, per il territorio nostro, su quella non meno preziosa delle Soprintendenze archeologiche della Campania, del Dipartimento delle scienze della terra dell'Università di Napoli, degli studiosi interessati dell'Università di Salerno che, non dobbiamo dimenticarlo, è socio fondatore del Centro, e (il mio elenco non è esaustivo) dell'équipe del C.N.R.S. francese del Centre Jean Bérard. Alcuni anni fa, il Centro, in collaborazione con la Soprintendenza di Pompei, ha promosso un Convegno sul tema "Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica". Vi fu ovviamente sottolineata l'importanza fondamentale che ha oggi, per la ricerca, questa

osmosi (riprendo la parola di prima) tra le scienze della natura e l'archeologia. In questa occasione, avevo concordato con gli organizzatori di sottoporre all'attenzione dei partecipanti una relazione intitolata "*Le dialogue des sciences de la nature et de l'archéologie au moment des découvertes d'Herculanum et de Pompei*". Ricordavo che, per un de Brosses, appassionato tanto dalle prime scoperte di Ercolano quanto dal fenomeno delle eruzioni vulcaniche, le osservazioni (la parola osservazione è una parola chiave per tutto il '700) su i fenomeni vulcanici andavano completamente separate dalle annotazioni sulla città antica, sulle ricerche che vi si effettuavano, sugli oggetti che vi si rinvenivano. Quando de Brosses si faceva vulcanologo e geologo, scriveva a Buffon (ed era il "*Mémoire sur le Vésuve*"); quando si faceva, se non archeologo, almeno "*antiquaire*", scriveva a "*MM. de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*" (ed era il "*Mémoire sur les antiquités d'Herculanum*"). In altre parole, al momento della prima fase delle scoperte, non vi era nessuna comunicazione tra lo sguardo scrutatore e lo spirito d'osservazione del geologo da un lato e, dall'altro, le osservazioni che poteva fare "*l'antiquaire*" sul terreno guardando le équipes al lavoro sullo scavo. Erano campi completamente separati. Con il senno di poi, restiamo sbalorditi nel constatare che, per de Brosses come per tutti i "*connoisseurs*" che hanno visitato le città vesuviane nel '700, l'interesse che provavano per l'osservazione minuziosa dei terreni vulcanici (osservavano gli strati, li contavano, li descrivevano) e, dall'altra parte, le critiche

fondate che rivolgevano alla maniera di condurre gli scavi, non li hanno portato a una riflessione metodologica sulla relazione che si può stabilire fra uno strato determinato e gli oggetti che esso contiene. I tempi non erano maturi per le nostre osservazioni stratigrafiche. Non esitiamo a dire che fu una bella occasione perduta: infatti occorrerà aspettare la metà del nostro secolo perché si faccia strada una vera e propria collaborazione fra le scienze della terra e la ricerca storico-archeologica.

Ho già detto che una delle caratteristiche del Centro era la formula Ricerca-Intervento, cioè la ricerca finalizzata all'intervento, e, ovviamente, in prima linea, all'intervento per "*la défense et l'illustration*" del patrimonio. Per motivi di chiarezza, al momento di definire e di presentare il contenuto dei programmi, l'équipe del Centro si è messa d'accordo per dire che, pur continuando nella stessa politica di Ricerca-Intervento su alcuni degli aspetti del "patrimonio maggiore", una attenzione crescente nel corso del prossimo decennio verrebbe a concentrarsi sul "patrimonio minore". Il fatto merita spiegazione: innanzitutto, come ho appena precisato, questa distinzione, io direi questa pseudodistinzione, va utilizzata solo, in maniera molto prammatica, al momento di una necessaria precisazione dei contenuti dei programmi. Dietro, non vi è, per carità, nessuna filosofia, nessuna categorizzazione di livelli fra maggiore e minore! Peraltro, secondo me, questa denominazione sarà probabilmente da rivedere, anche perché, per un lettore non

avvisato, essa può richiamare, a torto ovviamente, la vecchia distinzione, ormai quanto superata, fra arti maggiori ed arti minori. Non si tratta chiaramente di questo: la migliore prova ne è che, nella presentazione del futuro programma, i nostri responsabili delle attività del Centro hanno classificato implicitamente nella Ricerca-Intervento sul patrimonio detto maggiore dei temi di studio che riguardano categorie di oggetti classificati una volta nelle arti minori (monete, malte, ceramica ecc.). Ma, sempre secondo me, l'importanza della problematica e dell'impostazione nuova data a una larga parte delle attività del Centro, impostazione che, tengo a dirlo, approvo totalmente, ci costringe forse a una maggiore chiarezza. Precisiamo dunque un po' meglio le cose insieme.

Mi perdonerete se, anche qui, parto da un fatto personale: sono stato legato da una profonda amicizia con Fernand Braudel. Stranamente, è soprattutto in Italia che ho avuto la fortuna di conoscerlo bene e di lavorare con lui. Come sapete, oltre ai suoi amori per Venezia e per la Toscana, adorava Napoli dove, negli anni '60-'70, veniva il più spesso possibile. I suoi punti di appoggio erano allora l'Istituto di Studi Storici e l'Istituto Francese, il nostro "Grenoble". Ed è in occasione di questi soggiorni (ero allora il giovane direttore del "Grenoble") che abbiamo avuto le nostre prime lunghe, lunghissime, conversazioni. Avevamo in comune lo stesso amore per il Mediterraneo (*"J'ai passionnément aimé la Méditerranée"*...) ed è inutile dire che, come tutti i giovani storici di allora, avevo la

più grande ammirazione per *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II* (come è noto la prima edizione è dell'immediato dopoguerra). Dopo gli incontri napoletani, siamo sempre rimasti in contatto, ed è così che, alcuni anni più tardi, più o meno verso il '75 (ero allora direttore della Scuola francese di Archeologia e di Storia di Roma), ho visto un bel giorno arrivare a Palazzo Farnese, sede dell'*École*, il nostro Braudel, venuto a propormi di realizzare con lui per la televisione una serie di dodici emissioni, quasi di una ora ciascuna, il cui titolo sarebbe stato "*La Méditerranée*". Struttura e articolazione del progetto furono decise quasi subito, ma restava da fare tutto il lavoro. Oggi, dopo molti anni, posso dire che i mesi durante i quali abbiamo preparato insieme, con la collaborazione di giovani colleghi italiani e francesi, questa serie nella quale tentavamo di restituire, attraverso testi e filmati, la storia, la geografia, l'ambiente, in poche parole, il patrimonio culturale del Mediterraneo, questi mesi dunque furono per me mesi felicissimi. Ovviamente, nel corso delle nostre emissioni, abbiamo evocato anche gli "avvenimenti", i famosi "événements", della storia, ma abbiamo soprattutto tentato di restituire la vita degli uomini, "la grande assente della storia", come diceva il Braudel, abbiamo cercato di far intuire l'importanza di tutto ciò che, nel corso dei secoli, gli uomini hanno assorbito, incorporato, per cui, e cito ancora Braudel, "certe esperienze del passato sono diventate necessità dell'esistenza quotidiana".

Mi sono permesso di evocare quel ricordo che, per me, è molto di più di un ricordo, per evidenziare una volta per tutte, e sono sicuro di parlare a nome dell'équipe di Ravello, che, per noi tutti, il patrimonio ereditato dall'uomo attraverso la storia rispecchia quell'intreccio complesso di fattori multipli, gli uni fisici, materiali, gli altri che non lo sono, che dipendono da quella che dobbiamo chiamare la cultura, dalle invenzioni, dai costumi, e, perché no, dai sogni, intreccio che solo può spiegare, almeno in parte, la lunga marcia delle società di ieri, come spiega il funzionamento della società di oggi. E' passato il tempo in cui lo storico, coscientemente o incoscientemente, privilegiava sistematicamente alcuni fatti, alcuni dati a danno di altri. Come fu ben sottolineato da Georges Duby, la storia moderna ha tratto, negli anni del dopoguerra, un incomparabile profitto dai profondi rapporti che ha intrattenuto con la geografia, con questa bella scienza dei paesaggi, dell'ambiente, cioè degli insiemi, che opera dunque in una prospettiva che costringe lo studioso a considerarne tutte le componenti, anche quelle che potrebbero sembrare a un primo sguardo meno importanti. Come lo storico s'interessa a quello che non muta, più che all'avvenimento, alle persistenze, più che alle cesure, cercando di determinare i fattori profondi (economici, geografici, culturali ecc.) che scorrono al di sotto degli avvenimenti e dei fenomeni politici e sociali di superficie, così il ricercatore e l'operatore che si occupano del patrimonio debbono interessarsi a tutte le tracce che, nella lunga durata, lascia, al di sotto della grandezza lirica di

creazioni logicamente molto più spettacolari, la quotidianità umile della vita degli uomini. E questo è vero in tutti i campi: chi vi parla ha dedicato la maggior parte della sua attività scientifica allo scavo sistematico di una città greca di Occidente, cercando di capire e di far capire come allora, nella continuità delle opere e dei giorni, era organizzata la vita degli uomini: accanto ai monumenti, agli spazi pubblici come l'agorà o più tardi il foro, accanto alla raccolta delle opere d'arte, vanno studiate, vanno conservate le case, o meglio quello che ne resta. Avanzi spesso più che modesti che, certo, sono poco spettacolari e molto difficili da interpretare e da proteggere, come tanti avanzi del nostro patrimonio moderno, quelli precisamente di cui si occupano e vogliono occuparsi sempre di più i nostri ricercatori.

Spero che non vi sia stata nessuna ambiguità nelle mie parole: se sono un po' restio a utilizzare l'espressione "patrimonio minore", è perché considero che, in realtà, esso rappresenta, nella sua continuità e nella sua solidità, il vero tessuto connettivo, la trama vivente della storia. Per ciò, sono stato e sono più che favorevole all'impostazione del programma che abbiamo definito insieme come una delle linee direttrici delle attività del Centro per il prossimo decennio: lo studio e la tutela (sempre la coppia Ricerca-Intervento) di questo tessuto connettivo, accordando ovviamente una certa priorità ai suoi aspetti più minacciati. E la nostra équipe, con l'aiuto di tanti validi collaboratori esterni, con l'appoggio dei membri dei suoi consigli, il Consiglio di Amministrazione e il Consiglio Scientifico, e, ovviamente, sotto la guida illuminata del

suo Presidente, la nostra équipe saprà operare con lo stesso impegno degli anni passati e diciamolo pure, con una ancora maggiore esperienza e la certezza di fare opera ancora più utile. Infatti, per noi tutti, è chiaro ormai che il profondo vale di più dello spettacolare. Come diceva ancora il mio amico Braudel, è giunto il tempo di non confondere più la schiuma con le maree profonde.

In questa prospettiva, sono molto felice e, credo, possiamo essere tutti felici, dell'impostazione che, per precisare e definire meglio questo nuovo programma di Ricerca-Intervento, è stata data all'incontro seminariale di oggi e di domani: *Lo spessore del passato. Problemi e prospettive di recupero dei valori ambientali diffusi.*

E, detto *en passant*. l'espressione "valori ambientali diffusi" mi sembra molto felice.

A tutti i partecipanti, siamo lieti di augurare non solo un bel soggiorno a Ravello, ma un buon e proficuo lavoro; augurio che è anche interessato, perché è troppo chiaro che il loro impegno nel seminario presente costituisce il migliore punto di partenza per i lavori futuri del Centro. Per ciò, a nome di tutti noi, mi sia concesso di dire loro la nostra più profonda gratitudine.

